

Alessandro Baricco

Questa storia

Copyright © Alessandro Baricco, 2005
Tutti i diritti riservati

Fandango Libri s.r.l.
Via Ajaccio 12b
00198 Roma

www.fandango.it

ISBN 88-6044-007-6

In copertina disegni di Gianluigi Toccafondo
Progetto grafico Studio Jellici

OUVERTURE

Tiepida la notte di maggio a Parigi, mille novecento tre.

Dalle loro case, centomila parigini lasciarono a metà la notte, scolando in massa verso le stazioni Saint-Lazare e Montparnasse, stazioni ferroviarie.

Alcuni neanche andarono a dormire, altri puntarono la sveglia a un'ora assurda per poi scivolare via dal letto, lavarsi senza far rumore e sbattere nelle cose, cercando la giacca. In alcuni casi erano intere famiglie a venir via, ma per lo più furono singoli individui a intraprendere il viaggio, spesso contro ogni logica o buon senso. Le mogli, nel letto, poi, stiravano le gambe dalla parte adesso vuota. I genitori scambiavano due parole, dedotte dalla discussione del giorno prima, dei giorni prima, delle settimane prima. Erano incentrate sull'indipendenza dei figli. Il padre si alzava sul cuscino e guardava l'ora. Le due.

Era un rumore molto strano perché centomila persone alle due di notte sono come un torrente che corre in un letto di nulla, spariti i sassi, muto il greto. Solo acqua contro acqua. Così le loro voci correvano tra saracinesche chiuse, strade vuote e oggetti fermi.

In centomila presero d'assalto le stazioni Saint-Lazare e Montparnasse, perché temevano di non trovare più posto sulle vetture per Versailles. Ma alla fine tutti trovarono posto sulle vetture per Versailles. Il treno partì alle due e tredici.

Corre, il treno per Versailles.

Nei giardini del re, a pascolare nella notte, provvisoriamente miti, sotto le carcasse di ferro, intorno al cuore di pistoni, li aspettavano 224 AUTOMOBILI, ferme sull'erba, in un vago odore di olio e di gloria. Erano lì per correre la grande corsa, da Parigi a Madrid, giù per l'Europa, dalla nebbia al sole. Lasciami andare a vedere il sogno, la velocità, il miracolo, non fermar-

mi con uno sguardo triste, questa notte lasciami vivere laggiù sull'orlo del mondo, solo questa notte, poi tornerò Ai giardini di Versailles, madame, parte la corsa dei sogni, madame, Panhard-Levassor, 70 cavalli, 4 cilindri fatti di acciaio forato, come i cannoni, madame Potevano arrivare, le AUTOMOBILI, ai 140 chilometri orari, strappati a strade di terra e buche, contro ogni logica e buon senso, in un tempo in cui i treni, sulla scintillante sicurezza dei binari, arrivavano con fatica ai 120. Tanto che ai tempi erano sicuri – sicuri – che più veloci non si potesse andare, umanamente parlando: quello era il confine ultimo, e quello era l'orlo del mondo. Questo spiega come sia stato possibile che centomila persone siano sbucate fuori dalla stazione di Versailles, alle tre del mattino, nella tiepida notte di maggio, lasciami andare a vivere laggiù, sull'orlo del mondo, solo questa notte, ti prego, poi tornerò Se una sola risaliva la strada di campagna, correvano a perdifiato in mezzo al grano per andare a incrociare quella nube di polvere, e dai retrobottega come bambini correvano a vederne passare una davanti alla chiesa, facendo sì con la testa. Ma 224 tutte insieme, questa era meraviglia pura. Le più veloci, le più pesanti, le più famose. Erano regine – l'AUTOMOBILE era regina, perché come serva non era ancora stata pensata, lei era nata regina, e la gara era il suo trono, la sua corona, non esistevano automobili, ancora, esistevano REGINE, vieni a vederle a Versailles, in questa notte tiepida di maggio, Parigi mille novecento tre.

Per partire aspettarono l'alba. Poi, con ordine, presero la strada per Madrid. Il regolamento prescriveva che partissero a un minuto l'una dall'altra. Il percorso era stato disegnato su tre tappe: la somma dei tempi avrebbe determinato il vincitore.

C'erano anche delle moto: ma non era la stessa cosa.

L'auto davanti era una nube di polvere partita un niente prima di te. Quando entravi nella nube spessa, sapevi che l'avevi a tiro. Non la vedevi, ma sapevi che era lì. Allora alla cieca ti buttavi dentro. Poteva andare avanti così per chilometri. Quando alla fine ne vedevi il dorso, iniziavi a urlare, per chiedere strada. Restavi nella polvere cieca fino a quando non l'affiancavi e scivolavi col muso davanti. Allora la nube si apriva e tornavi a vedere di fronte a te. Qualsiasi cosa apparisse era per te, te l'eri guadagnata nella follia del sorpasso, e adesso ti stava aspettando. Una curva a gomito, la strettoia di un ponte, l'estasi di un rettilineo in mezzo ai pioppi. Le ruote gommate sfioravano fossi, paracarri, spallette e facce stralunate di pubblico incredulo. Mai capito come se ne uscisse vivi.

Quanto agli spagnoli, là a Madrid, attendevano l'arrivo della corsa per la mattina dopo, all'alba. Nel dubbio, decisero di passare la notte – ballando.

I capelli ben divisi come filari di grano lucido sulla collina della mia cabeza, sono io il cameriere capo di questa tavolata che adesso conta 224 coperti, tanti quanti ne ha voluti il re, sotto il tendone azzurro, di questa Spagna mille novecento tre. Proprio davanti allo striscione dell'arrivo, questo sfavillio di argenti e cristalli.

Uno ad uno ho spolverato i calici di cristallo, e lo rifarò tra qualche ora, per cancellare l'umidità del mattino. Ho promesso che perfetti tintinneranno al boato delle automobili regine – per questo faccio innaffiare gli ultimi cento metri di strada a intervalli regolari di due ore e mezza. Nessuna polvere sul mio cristallo, hombre

Dammi le labbra delle signorine che si appoggeranno sul cristallo, dammi l'alito che lo appannerà – dammi il battito del cuore con cui provano il vestito, in questo momento, davanti a specchi spagnoli che invidierò tutta la vita

Mentre già le prime automobili arrivavano a Chartres. All'ingresso delle città frenavano e a passo lento, scortate da commis-

sari di gara in bicicletta, attraversavano l'abitato, come bestie al guinzaglio. Friggevano ancora della corsa appena interrotta, e avevano l'odore greve di una cosa successa. I piloti ne approfittavano per bere, e pulire gli occhialoni. Quelli che viaggiavano con il meccanico a bordo, nelle automobili più grosse, scambiavano due parole. Arrivati in periferia, il commissario in bicicletta si scostava, e i motori tornavano a rombare verso la campagna. Il primo ad arrivare a Chartres fu Louis Renault. A Chartres c'era la cattedrale, e nella cattedrale c'erano le vetrate. Nelle vetrate c'era il cielo.

Quelli accorsi a vedere erano milioni, appiccicati ai bordi delle strade come mosche su una bava zuccherata, goccia lunga a colare sui campi di Francia. Il primo a fermarsi fu Vanderbilt, con un cilindro crepato nel cuore della sua Mors, dal profilo di torpedine. Lo videro accostare a un canale.

Il barone di Caters passò i tre abitati della Ronde, salutando con la mano, poi attaccò Jarrot e Renault, sui lunghi rettilinei lungo il fiume. Dove era rimasta una curva inosservata, allargò troppo la sbandata della sua Mercedes, e finì a frenare contro un castagno. Il legno aveva secoli, squarciò l'acciaio.

Una donna, ad Ablis, era mezz'ora che sentiva quel gran rumore, uscì da casa e andò a vedere. Neanche posò le uova, due, che aveva in mano, per faccende di cucina. Dal centro della strada aspettò la prossima nube di polvere, per capire. Quella arrivò a una velocità che la donna non conosceva. La donna si mosse a una lentezza che il pilota aveva dimenticato. La mano si chiuse sulle uova. Lo scricchiolio dei gusci lo sentì un dio, forse, mentre la Panhard-Levassor di Maurice Farman stracciava via la donna dalla vita, rimbalzandola qualche

metro più in là, dove la donna prima soffrì, poi morì di una morte teoricamente fuori dalla sua portata. Le prime notizie dicevano di Marcel Renault, un incidente, ma nient'altro. Si poteva pensare a un'avaria. Poi la bava della corsa fu risalita dall'immagine di Marcel Renault sdraiato per terra, sul ciglio della strada, e di un parroco chinato su di lui, mentre sfrecciavano le altre automobili secondo l'ordine di gara, impolverando l'unzione estrema. Qualcosa l'aveva sbalzato via, dissero poi, così che le quattro ruote senza controllo se n'erano andate verso la pancia nera della folla. Nessuno sapeva dire perché non era stata una strage. Marcel Renault, lui era rimasto con qualcosa rotto dentro. Proprio era morto.

Naturalmente il vento solleva i tovaglioli di fiandra e questo è seccante, per cui abbiamo dovuto ritirarli e la tavola non è più la stessa cosa. In centro, corbeille di fresie. Rosse e gialle, si intende, i colori del regno.

Alla notizia della morte di Renault, ricevuta per cablogramma, gli spagnoli si immaginarono il minuto di silenzio che avrebbero osservato in suo onore. E intanto negli animi si faceva strada l'idea che adesso sì, grazie a quella morte, la corsa aveva davvero assunto la statura che le compete, così che nessuna eleganza o ricchezza sarebbe suonata esagerata, né infantile, al suo cospetto. Lo capirono con un certo sollievo.

Mentre lei, che era la più giovane, disse che sarebbe rimasta in casa, fino al tramonto, e solo di notte sarebbe andata a ballare. Perché mi fai questo, le chiese il padre. Lei era di una bellezza accecante. Si mise a posto un ricciolo, sulla nuca.

Un tabellone, vicino allo striscione d'arrivo, dava le notizie sulla corsa, così da mezzogiorno iniziarono ad arrivare da tutta la Spagna gli intenditori, e poi le prime famiglie nobili, alcune coi bambini. Molti avevano programmato di tornare a casa nel pomeriggio per cambiarsi d'abito e rinfrescarsi prima della lunga notte.

Poi qualcuno disse che la Wolsley di Porter era andata a sbattere

contro un passaggio a livello e si era incendiata.

Quel che non posso dimenticare è la folata delle altre auto che mi passano alle spalle, senza nemmeno rallentare, mentre io in piedi guardo quell'uomo che con grande dignità, la schiena dritta contro lo schienale, le braccia composte, sta bruciando, nel fuoco della sua automobile – solo la testa pende da un lato, per dirci che è già morto. Ci sono quelli che con secchi d'acqua arriveranno, poi. Il fumo nero sa di carcassa al sole. Vi dico che passavano le auto alle mie spalle, non era un'illusione.

Al-
l'entrata di Angoulême, tre chilometri dal controllo, il contadino disse che se ne fottava di cosa stava succedendo, lui aveva il suo lavoro da fare, così fischiò al cane e quello spinse le tre vacche ad attraversare la strada. Richard arrivò a centoventi chilometri orari, non provò nemmeno il freno, ma lesse nello spazio tra due pioppi l'ultimo spiraglio per l'infinito. La sua Mercedes rispose male, e i due pioppi si strinsero come non avresti detto mai. Richard morì sul colpo, con il legno lucido del volante diventato costola scura, tra le altre. I cablogrammi rimbalzavano a Parigi una storia illeggibile, perché ovunque la corsa passasse schizzava il disordine di schegge telegrafiche come dedotte da un'esplosione. Segnalo l'incidente occorso. fantastica cornice di folla. tempi parziali al controllo di Bartam. per morte sopravvenuta alle 11 e 46. che ha reso ormai impossibile garantire le condizioni.

In quella confusione, gli addetti al tabellone di Madrid faticavano sotto il sole ormai alto, attaccando e staccando cartelli, molto lavorando di gesso, a scrivere sul nero della lavagna. Gli passavano foglietti che poi loro infilzavano su uno spillone, dopo averli mandati a memoria e trascritti in grande per gli occhi altrui. Quando lo spillone era

pieno, un ragazzino lo svuotava nell'immondizia. Ma il ragazzino aveva un qualche talento, per cui non buttò via niente e il giorno dopo, a casa, si rilesse tutto. Poi, nella vita, non riuscì mai più a leggere altro, perché qualsiasi letteratura gli sembrava una semplificazione per bambini, o un'inutile concessione al sentimento

In ogni caso si convenne che la parola giusta era *retirado*, perché non chiariva la nuance tra l'aver accostato con il motore in panne, e l'esser morto per sempre in un groviglio di ferro e benzina. I *retirados* erano scritti nella parte bassa del tabellone, in stampatello. La gente guardava crescere la lista, e sorridendo alcuni iniziarono a chiedersi se sarebbe rimasto qualcosa da vedere, per loro che aspettavano sul rettilineo finale di Madrid.

La bellezza di mia figlia, ecco cosa vi rimarrà da vedere, lui pensò

Proprio nell'istante in cui l'enorme De Diétrich di Stead decollava oltre la spalletta del ponte, a Saint-Pierre de Palais, travolta dalla propria velocità. Giurarono che le ruote ancora giravano ossessivamente nell'aria, bruciando cavalli, un attimo prima che tutto andasse a sfracellarsi nel greto del torrente. Videro passare l'acqua torbida di sangue e di benzina, le lavandaie, due chilometri più a valle, ma non potevano capire.

A Parigi invece qualcuno iniziò a capire.

Distante un tiro di fucile dal fiume che ancora sanguinava, in un posto che si chiamava Bélamas, una nebbia di fatica calò sugli occhi di Tourand, al trentaduesimo sorpasso, e l'automobile scivolò via di lato, come se volesse soltanto andarsene

Il bambino gridò, ma senza voce, solo la gola spalancata

Allora il soldato Dupuy, in licenza, si gettò in mezzo, tra l'automobile e il bambino, giusto per ince-

pare la linea mortale che il caso stava disegnando e che andava da un mostro a un bambino. L'enorme cofano a conchiglia lo sollevò da terra come uno straccio, e prima di ricadere era già morto da eroe

Deviata dal fantoccio soldato l'automobile si ritrovò in centro alla strada ma come un animale ferito impazzì definitivamente e tagliò di netto verso destra, precipitando cieca tra il pubblico, e colpendo a caso. Poi si seppe che era morto un uomo.

Ma i padri ancora portavano i figli, e le ragazze ridevano nervose muovendosi a gruppi, avanti e indietro, lungo il ciglio della strada. Alle botteghe si restava per ore sulla soglia, a scuotere la testa. E chi veniva a comprare si fermava, e guardava. Alcuni scalavano i campanili per vedere dall'alto, perché tutto, quel giorno, sembrava possibile.

Tre milioni di persone, si disse, allineate dalla meraviglia, e ipnotizzate dal miracolo

Negli uffici di Parigi, a poco a poco, i cablogrammi disegnarono l'immagine di un lungo serpente che scendeva la Francia senza controllo, cieco di furore o di stanchezza, schizzando veleno a caso, esasperato dalla polvere e dal fracasso della gente

Mentre sul tabellone di Madrid era ancora tutto un febbrile scivolare di cartelli, pulito e silenzioso, da cui nessuno avrebbe potuto evincere qualcosa d'altro che la giusta animazione di una gara e il fiero alternarsi di vicende sportive. Le bande provavano sotto il sole musiche d'ottone, e i primi a ballare ritrovavano passi imparati da bambini con cui assurgevano a inaspettata bellezza. Balleranno con noi, i cavalieri impolverati?, cosa dici, balleranno con noi?, ho giusto un fazzoletto che gli vorrei donare, e in serbo un bacio, da tener prezioso

A Versailles, dove tutto era iniziato, i giardinieri misurano lo sconquasso, nel silenzio regale ormai deserto, e come corvi sul seminato vagano senza traiettoria, chinandosi a raccogliere i rimasugli della festa. Uno si alza e guarda verso la Spagna. Ha come il sospetto di vederne qualcuna tornare, a rilento, vinta da un rimorso che non saprebbe

dire. Ma le automobili non tornano. Chiesero a monsieur le Président cosa ne pensasse, e lui disse che era difficile da capire. Disse che non era chiaro cosa stava succedendo. Si voltò verso Dupin, perché di lui si fidava. Dupin fece un gesto in aria, come a indicare un volo d'uccelli. Uno stormo messo in fuga da una fucilata.

Mentre le prime automobili arrivavano a Bordeaux, primo traguardo fissato nella prosa della corsa. Cronometristi in vestito elegante studiavano le lancette sui quadranti scuri, snocciolando la poesia di numeri complicati che significavano il tempo. I piloti allora scendevano dai sedili, e barcollando chiedevano da bere, mentre sorridevano per obbligo alle battute della gente. Alle pacche sulle spalle. Quando sollevavano gli occhialoni sulla fronte, dalla pelle bianca sbucavano occhi spiritati. Come di chi avesse visto fantasmi, o incendi.

Ogni tanto do un'occhiata al tabellone perché un cameriere capo deve sapere tutto, e non farsi sorprendere da niente. Una battuta sul vincitore, ad esempio, può ingentilire il gesto con cui si raccoglie una forchetta caduta, e questo lo si impara col tempo. Tutto il tempo che ho speso a piroettare intorno a tavole imbandite. Se metto in fila i miei passi, i passi di una vita, potrei arrivare a Parigi, leggermente chino in avanti, lasciando dietro una scia, discreta, di Eau de Cologne. Un angelo in contromano, ombre

Aprì la porta, dopo aver bussato, e le disse che erano arrivati a Bordeaux, ma la figlia non ne parve impressionata e, anzi, neanche si voltò, solo chiedendo, con voce annoiata, se era una giornata di vento. Non lo so, disse lui. Non lo sai, disse lei, piano.

A Parigi, i deputati indugiavano nei corridoi, alcuni chiedendo a gran voce l'intervento del governo.

Si può dire che fino al giorno prima neanche sapessero veramente cosa erano le automobili: tutt'al più le immaginavano come ipertrofici gioielli da uomo. Ora ammazzavano. E questo li spaventò: come il morso imprevisto di un cane fedele, o la cattiveria di un bambino, o la lettera perfida di un'amante.

Le lancette dissero che provvisoriamente primo era Fernand Gabriel, nel caos di Bordeaux. Lui disse che dalla partenza di Versailles alla linea dell'arrivo aveva compiuto 78 sorpassi. Le mani gli tremavano, e rise quando nemmeno riuscì ad accendersi la sigaretta. Risero tutti, intorno.

Alzando gli occhi su Dupin, monsieur le Président chiese quante ore ci volevano ancora prima che se ne sparissero tutti dal suolo francese, andando a insanguinare le strade di Spagna. Dupin consultò un foglio che teneva in mano.

Ancora in corsa, al duecentosessantunesimo chilometro, Loraine Barrow sentì che le braccia erano di un altro, e il volante uno strano oggetto davanti agli occhi. Viaggiava con il suo meccanico al fianco. Provò a urlare qualcosa, ma dalla gola non uscì niente.

Forse non ho ancora detto che alla tavola siederà la famiglia reale, e questo spiega la mia calma innaturale, e il silenzio dei gesti, e la dorata luce di questo après-midi

Ma fare il meccanico in corsa era stato il suo sogno, per cui non si immalinconì quando vide il faggio secolare venirgli incontro, e risucchiare l'auto che perdeva se stessa tra le braccia addormentate di Loraine Barrow.

Chi avrebbe detto, finire come un verso di poeta spagnolo, stirato dal gesso su una lavagna nera, *Retirado Loraine Barrow* – l'esplosione restò in Francia, il sangue e il fumo – in Spagna solo un verso, di poeta, da danzare

Dupin corresse il dato, aggiungendo la vita mozza del meccanico alla contabilità della follia / la minuzia dei cronometristi, e gli applausi lieti dei vecchi, sul ciglio della strada / all'uscita di Bordeaux già erano in migliaia ad aspettare di vederle ripartire / ricordami quanti ne han fatti fuori, disse mon-

sieur le Président, stanco ma come solo corrono i bambini, corrono loro due, dalla campagna alla strada, incontro alla grande corsa, da soli e piccolini, in segreto da tutti, correndo, poi camminando, e poi di nuovo di corsa, GRIDANDO quando la strada è in vista, gridando dei suoni, senza parole, come gli uccelli nel cielo delle piazze d'estate: alla fine arrivano alla gente, scivolano tra i pantaloni delle attese altrui, fino alla prima fila, negli occhi la traccia bianca della strada e in fondo il profilo della collina, ultimo orizzonte, grembo che partorirà il miracolo, lo sbuffo di una nube di polvere, un rumore che non sanno, e qualcosa che ricorderanno in eterno come la prima aurora della vita. Scossi dal fiatone. Si scambiano uno sguardo. Amici per sempre. Ma: Dupin ripiega il foglio e se lo mette in tasca. un colpo di vento spagnolo solleva la fiandra, sotto i calici di cristallo. a Versailles i corvi alzano di scatto la testa come al rintocco di un campanile sconosciuto. *monsieur le Président fa un cenno secco, con la mano aperta, mano bianca, quasi una lama. Fermate quegli idioti, dice.* con la mano il capo cameriere ridistende le pieghe della tovaglia, che il vento ha disegnato, e lui cancella. il mite Dupin accenna un inchino ed esce dalla stanza. in quarantamila, in quel momento, danzano a Madrid, senza sapere. Che *c'est fini*.

In effetti interruppe la corsa, il governo di Francia, con decreto fulmineo e solenne. Soffocarono il mostro, prima che potesse uccidere ancora.

Non era assente, nei francesi, il timore di dispiacere al re di Spagna, Alfonso XIII, che a Madrid stava aspettando le automobili regine, nel lusso e nella mondanità. Così suggerirono agli organizzatori di trasportare le automobili in treno da Bordeaux ai Pirenei. E, in

terra di Spagna, riprendere la corsa, fino al previsto traguardo reale. Era un'idea.

Tuttavia al re spagnolo non piacque, per ragioni che non ritenne opportuno chiarire. In segno di lutto fece smantellare prima di sera i palchi che avrebbero dovuto ospitare il meglio di Spagna. Proibì la musica, e vietò le danze, dal tramonto, per tre giorni. Si sgonfiarono i tendoni azzurri sotto i quali era pronta la magia della luce elettrica. E lentamente, con panni scuri, qualcuno scosse via il gesso dal grande tabellone di lavagna, commutando la gloria dei nomi e la verità dei responsi cronometrici in polvere bianca, nel vento, sulle mani, e sui vestiti

Ho appreso la notizia inclinando il capo leggermente in avanti, e col sorriso. Ho preteso dai miei camerieri che non si toglieessero i guanti di panno bianco, perché a questa tavola si deve onore, e rispetto. In questi casi – che possono accadere – l'ordine da osservare, nello sgombero della tavola, è: cristalli, posateria, piatteria, tovaglioli. Quindi le decorazioni. Solleveremo infine la grande tovaglia di fiandra – come una vela – ripiegandola per sette volte, dove il tessuto ancora conserva l'invito del ferro caldo. Così si chiuderà il cerchio delle cose non accadute, che nel nostro mestiere, come nella vita, custodisce il segreto, e il significato più profondo, di tutto ciò che è. Tornerò a casa camminando lentamente, la schiena dritta, e una sigaretta alle labbra. Per quel che conta, posso assicurare che non ci sarebbe stata polvere sul cristallo dei miei bicchieri. Ma anche questo, nessuno è tenuto a saperlo, tranne me. Nel fradicio delle mie lenzuola, lento verrà il sonno, nel sudore della notte. Dio mi salvi dalla mia solitudine.

Figlia, perché balli da sola sulla pista deserta di questa notte mancata, in mezzo a uomini già spariti e sospiri immaginari? Che tempo conta il tuo cuore malato di lentezza e presunzione, per arrivare sempre all'ora inutile? Non aspetteranno ancora il tuo splendore, e la mia fierezza morirà di stenti. Sia clemente il castigo, per tanto spreco. E accorto l'angelo

che veglia sulle nostre solitudini. Le automobili rimaste furono trainate fino alla stazione, e lì caricate su un interminabile convoglio ferroviario che, a velocità misurata, le riportò a Parigi.